

L'arte dell'orologeria a Palermo

Antonino Aurelio Piazza

Fino all'inizio del XVIII secolo gli orologi privati, diffusi presso i ceti più abbienti, erano perlopiù meridiane e clessidre.

Ciò si desume dagli atti stilati dai notai che inventariavano i beni di ricchi testatori. Non si fa cenno ad orologi meccanici, che pur cominciavano a diffondersi nel resto d'Italia e d'Europa.

Occorrerà attendere la prima metà del '700 perché si abbia la diffusione di due tipologie d'orologio domestico, di fabbricazione locale, che s'ispirava, nell'aspetto e nella meccanica, a modelli romani e francesi, mantenendo immutate per circa un secolo estetica della cassa e caratteristiche del movimento, in ritardo anche di svariati decenni rispetto all'evoluzione del gusto, ma soprattutto della meccanica, che andava affermandosi in Italia ed in Europa.

Un gruppo d'orologiai palermitani realizzò splendide pendole che ancor oggi fanno mostra di sé, talora funzionanti, nelle vetrine dei più qualificati antiquari ed in alcune collezioni private. Il nome dell'artefice è talora inciso a bulino sul quadrante. Ciò ha permesso di conoscere il nome degli artisti che realizzarono questi capolavori, tra cui i più famosi furono Michele Alesi, Simone Basile, Salvatore Cambria, Carlo Gandolfo, Rosario Maggior-domo, Nicolò Magrì, Cristoforo e Lorenzo Mustica, Nicolò Bruno, Giuseppe e Augusto Salvagio (o Selvagio), Pietro Tripiciano, Domenico,

Francesco e Giovanbattista Vella. La più antica delle due tipologie realizzata s'ispira alle pendole romane e napoletane di gusto Luigi XIV, con cassa a pianta trapezoidale lastronata in tartaruga di fiume applicata su foglia d'oro. Il basamento poggia su piedini bronzei; una fascia d'ottone traforato, allo scopo di permettere la diffusione del suono delle campane all'esterno, corre lungo la fascia superiore del mobile. Sulla sommità inoltre sono presenti una serie di pomoli di coronamento in bronzo con al centro una maniglia per il sollevamento della pendola o la caratteristica aquila bronzea ad ali spiegate, emblema della città di Palermo. Dai due lati, attraverso i vetri, s'intravede il movimento posto all'interno della cassa. Per la realizzazione di questa è lecito ipotizzare una professionalità distinta da quella dell'orologiaio che firma il quadrante, il quale verosimilmente posizionava il meccanismo all'interno di casse realizzate da altri artigiani, se non dallo stesso: infatti, si conoscono orologi con firma diversa sul quadrante ma con casse sostan-



Pendola palermitana con cassa lastronata in tartaruga; quadrante segnato "Nicolaus Magri fecit - Panormi"; movimento a pendolo con scappamento a verga; gran suoneria delle ore e dei quarti su campane

zialmente identiche. Inoltre tutte le aquile di coronamento osservate sono state ottenute da uno stesso stampo.

Il meccanismo, racchiuso tra robuste platine raccordate da pilastrini torniti, presenta il tipico movimento con scappamento *a verga*, con carica a molla della durata di circa 36 ore. I rintocchi della suoneria sono ottenuti da un unico martello che picchia su due differenti campane, una per le ore, l'altra per i quarti. Inoltre è presente una curiosa caratteristica, comune alla pendoleria settecentesca, che è quella di suonare le ore *di sei in sei*. L'orologio suonava ogni 15 minuti dando su una campana un numero di rintocchi corrispondenti all'ora e successivamente su un'altra un colpo per il I quarto, due per la mezza, tre per il III quarto e quattro per l'ora. Ciò avrebbe determinato un rapido scaricamento della molla di carica, e pertanto si ricorse all'accorgimento di limitare i rintocchi dando un numero di colpi corrispondenti alle ore dall'una alle sei, per poi ricominciare con un colpo alle sette, due alle otto e così via fino alle dodici. Il

movimento inoltre era dotato di un sistema di sveglia, con puntamento dal quadrante, e di un dispositivo di ripetizione dell'ultima ora suonata, mediante il tiraggio di una cordicella fuoriuscente dalla cassa, utile durante la notte, al buio. Sulla mostra in ottone argentato e dorato è applicato il disco orario, inciso su una sezione circolare, anch'essa in bronzo argentato e dorato. Agli angoli sono applicati quattro cantonali bronzei. Raffinate incisioni fitomorfe a bulino impreziosiscono il quadrante su cui si aprono i fori per il caricamento dei tamburi, rispettivamente del cammino a destra, della suoneria a sinistra e della sveglia in alto. Al centro, una scanalatura ad emiciclo mostra l'oscillazione di una lente a specchio (*falso pendolo*) quando l'orologio è in cammino, simulando l'alternanza del pendolo, con cui è solidale. Nella parte inferiore è inciso a bulino il nome dell'orologiaio, seguito quasi sempre dalla dicitura "*fecit*

Panormi". Questo tipo di pendola, per la sontuosità della cassa, non è mai stato messo da canto, anche quando non più funzionante; tuttalpiù questa è stata utilizzata come bacheca, in seguito alla rimozione del movimento. La seconda tipologia, in voga negli ultimi decenni del '700 e diffusa sino ai primi anni del secolo successivo, s'ispira alle pendole francesi Luigi XV, e più precisamente alle "*neuchateloises*", caratterizzate da una cassa dalla forma curvilinea, "*a violino*", impiallacciata in ebano violetto e contornata in ottone, con sportello e piedini di bronzo, sormontata da un vasotto di gusto *rocaille* o dalla solita aquila palermitana, o ancora da un Chronos con la falce, anch'essi in bronzo. Dai lati, a vetri, e dallo sportello anteriore, s'intravede l'oscillazione del pendolo e l'interno della cassa, che sovente riporta sulla parete interna dello sportello posteriore delicate pitture di maniera, d'ispirazione arcadico-pastorale, in accordo al gusto dell'epoca.

Il basamento interno, inclinato rispetto all'osservatore, è spesso impreziosito da tarsie a losanga, in ottone e legno, disposte a scacchiera. Il movimento, pur mostrando caratteristiche meccaniche simili a quelle della tipologia precedentemente esaminata, si presenta meno massiccio, ma anche meno resistente all'usura. Permane il dispositivo di sveglia e di ripetizione delle ore, nonché la suoneria di *sei in sei*. Lo scappamento continua ad essere del tipo *a verga*. Lo sportello anteriore segue il contorno curvilineo della cassa e si apre sul quadrante, che negli esemplari più antichi è in ottone argentato o dorato, con l'incisione a bulino del nome dell'orolo-

giaio, mentre quelli più tardi presentano un quadrante in smalto bianco, caratterizzato da un'accentuata bombatura. La provenienza di tali quadranti è quasi sicuramente svizzera, più precisamente della zona di Neuchatel, sede degli smaltatori che esportavano in tutta Europa il nuovo tipo di quadrante, su cui la stampigliatura delle diciture risultava indelebile se realizzata *sottosmalto*, viceversa soggetta a cancellazione se effettuata dopo la cottura. Su tale quadrante, infatti, spesso manca la scritta col nome dell'orologiaio perché cancellata negli anni in seguito ai ripetuti interventi di pulizia.

Fino alla fine del XVIII secolo tecnicamente non era possibile realizzare ampie superfici smaltate, infatti, le pendole francesi Luigi XVI montano un quadrante realizzato accostando tredici placchette in smalto, una per ogni numero più una centrale di forma circolare.

In seguito l'affinarsi delle tecniche permise la realizzazione di placche smaltate più ampie, consentendo la produzione di quadranti costituiti da un unico pezzo. Si conosce una pendola palermitana, appartenente ad un collezionista privato, che reca un quadrante in smalto bianco, sovrapposto a quello originario in ottone, completo quest'ultimo di disco orario, con i tipici fregi e col nome dell'artefice inciso a bulino. È verosimile che tale modifica sia stata realizzata dallo stesso orologiaio, che applicò sull'originario quadrante in ottone, ormai fuori moda, uno in smalto più attuale, per rendere l'orologio più consono al mutato gusto. L'oscillazione del pendolo è visibile nella parte inferiore dello sportello a vetro, e pertanto manca sul

quadrante la scanalatura che mostra il *falso pendolo*.

Pochissimi di questi orologi sono pervenuti ai nostri giorni funzionanti o quantomeno in grado di esserlo, ed è a questo proposito che si suggerisce, a chi ha la fortuna di possedere uno di questi piccoli capolavori, di tenerlo in cammino solo occasionalmente, se marciante; se viceversa non lo è, di affidarlo per un'eventuale riparazione esclusivamente ad un qualificato orologiaio, esperto nel restauro di antichi meccanismi.

Qualora non fosse possibile ripristinare il funzionamento, è preferibile non rimuovere l'originario movimento, ancorché irrimediabilmente fuori uso, piuttosto che, come qualche "orologiaio" propone, sostituirlo con uno moderno.

Nel XIX secolo a Palermo non si produssero più orologi, probabilmente per una caduta di richiesta da parte della committenza. Aristocratici e ricchi borghesi possedevano nelle loro dimore gli esemplari che sono stati sopra descritti ancora in buone condizioni di funzionamento, e non si sentiva l'esigenza di rinnovare quanto già esistente e marciante. Si ritrovano i discendenti di illustri orologiai, (Nicolò, Pietro e Pietro Antonio Magrì, Andrea e Melchiorre Mustica, Pietro e Vito Tripiciano) che però limitarono la loro opera alla manutenzione delle vecchie pendole settecentesche ancora in ottime condizioni di funzionamento, o all'assistenza degli orologi pubblici.

Le classi medie non potevano ancora permettersi il lusso di possedere nelle proprie case tali costosi meccanismi, affidandosi per gli impegni della vita quotidiana ai rintocchi dei pubblici orolo-

gi. Intanto, lentamente ma inesorabilmente, si diffondevano gli orologi-quadro austro-ungarici Biedermeier e le ricche pendole francesi in bronzo dorato di gusto impero, che cedettero il passo ai modelli della Selva Nera, dai caratteristici meccanismi in legno (è noto a chi scrive uno di tali meccanismi al quale è stato applicato un quadrante recante la stampigliatura "*Fabbrica di orologi - Giuseppe Basile - Largo delle Vergini*", che, all'interno, sulla platina in legno riporta il nome del fabbricante tedesco che lo realizzò).

Quello di stampigliare il quadrante degli orologi di importazione fu un uso diffuso tra gli orologiai e tra i commercianti che li rivendevano. Gli orologiai Felice Sartori, Teofilo Zollikofer, Punzo, Tripiciano, e i negozianti Langers, Pensabene, Termine, tanto per citarne alcuni, firmarono le mostre di centinaia di "*occhi di bua*" e di "*parigine*" Napoleone III, tutte di provenienza francese, che molti odierni *antiquari* ritengono, erroneamente, realizzate a Palermo, e pertanto, a loro dire, più pregiate e rare e conseguentemente più costose.

Oggi l'avvento del quarzo e la cultura dell'usa e getta ha seriamente compromesso l'orologeria meccanica, che sopravvive come produzione di nicchia rivolta ad un esiguo numero di appassionati cultori. A Palermo non solo non si costruiscono più orologi, ma è diventato arduo trovare artigiani in grado di ripristinare il funzionamento di antichi meccanismi, che, come già detto, è preferibile lasciare non funzionanti piuttosto che sostituirne il movimento con uno fiammante, naturalmente al quarzo. ■